

Nota dei curatori

Curare un numero monografico dedicato alla figura di Furio Jesi, contribuire ad attualizzare i nuclei incandescenti del suo pensiero, ad oggi, non è stato frutto di una scelta, ma si è imposto come un'esigenza, come una risposta ad uno stato del mondo, un'urgenza. L'esigenza di comprendere, analizzare e rispondere nella *praxis* ad un mondo in cui l'ascesa delle destre e dei populismi, la performatività delle narrazioni e dei discorsi, il richiamo al passato e a valori eterni come legittimazione del presente, sono dei meccanismi che oggi sono giunti a esposizione nella loro brutale concretezza.

E questa esigenza è stata avvertita contemporaneamente anche a distanze geografiche enormi, quali quelle che separano l'Italia e la California, localizzazioni da cui abbiamo lavorato a questo numero. Se qui da noi il nome di Furio Jesi non ha mai smesso di affascinare ed il suo pensiero di essere un prezioso strumento di analisi e di critica radicale del presente – anche grazie all'opera di Andrea Cavalletti di pubblicazione di inediti e di riedizione delle sue opere –, solo negli ultimi anni il suo lavoro si sta imponendo come fondamentale nei dibattiti della filosofia e degli studi politici, della scienza del mito, dell'etnologia e della critica letteraria di tutto il mondo. Testimonianza ne è il fatto che le prime tesi di laurea e dottorato, numeri monografici di riviste, traduzioni e monografie sul pensiero di Furio Jesi stanno iniziando ad essere pubblicati anche in altre lingue.

Lo studioso torinese – partendo dall'archeologia in giovane età, passando attraverso lo studio del mito e delle religioni, dell'etnologia e dell'antropologia, arrivando alla germanistica e alla filosofia – ci restituisce un pensiero incredibilmente complesso e stratificato che ha come denominatore comune lo studio delle narrazioni e delle loro conseguenze performative, dei miti e delle mitologie. Restituendoci così – sempre attraverso l'analisi di materiali concreti, siano essi statue, reperti, frammenti, romanzi o ritagli di giornale – una teoresi che fa i conti costantemente con l'ambito gnoseologico, con quello politico,

con la filosofia della storia e una profonda tematizzazione delle temporalità, arrivando a conclusioni intense di filosofia del linguaggio e di ontologia.

Il “cosa possiamo conoscere” del mito e delle narrazioni di fondazione si riverbera immediatamente nel come ci comportiamo individualmente e collettivamente; la qualità della temporalità in cui siamo immersi si rispecchia senza interruzione nel nostro modo di immaginare, sognare e agire. Da qui il sottotitolo di questo numero, “Mitopolitica”, proprio per sottolineare le connessioni strutturali tra narrazioni, immaginari, gnoseologia e agire politico. Inoltre, lo studio della narrazione mitologica – non più del mito come sostanza, ma del discorso “sul bordo” di questo – porta a teorizzare intensamente il ruolo dello stesso linguaggio umano, nel suo carattere presupponente e nelle sue conseguenze performative. L’analisi critica e trasformativa del presente, dunque, per il pensatore torinese, non può soffermarsi esclusivamente su di un presunto livello strutturale-economico, ma ha bisogno di uno scandagliamento complesso dei meccanismi insieme linguistici, narrativi, religiosi, dell’immaginario e del discorso collettivo, pena un’astrazione e una schematizzazione dell’esistente, una sua riduzione al lato razionale, solare, conscio e una rimozione di tutto il torbido, il notturno, l’irrazionale che la storia e le società portano con se.

E alla complessità di interessi e suggestioni del pensiero di Jesi corrisponde la plurivocità dei contributi di questo numero, che si sono trovati spontaneamente a coprire l’estensione della sua teoresi. Sicuramente uno dei nodi fondamentali con cui ha a che fare praticamente la totalità delle autrici e degli autori – anche se verrà trattato tematicamente da Raimondi e Pelilli –, è quello legato al modello “macchina mitologica”, che inaugura la sezione *Saggi*. Laddove la distinzione kerryiana tra mito genuino – scaturente spontaneamente dalle profondità della psiche di una collettività – e mito tecnicizzato – narrazione adoperata coattivamente da pochi individui a scopi politici – non reggerà più per Jesi, questi si troverà a postulare il mito come un’istanza inconoscibile – di cui non possiamo affermare l’esistenza o l’inesistenza – e il suo studio si concentrerà sui discorsi e materiali mitologici che si formano a partire dal girare intorno a questo inconoscibile. In questa maniera viene eliminata la stessa possibilità di qualsiasi ritorno ad una realtà considerata originaria, pura, autentica, extra-umana, e la macchina mitologica si troverà ad avere una sua “verità effettuale”, non sostanziale, secondo le parole di Raimondi. Inoltre, Jesi formula

altri tipi di macchine con un funzionamento simile, tra cui quella antropologica e poetica, che hanno una non esplicitata ma chiara ricaduta ontologica, come tratterà Pelilli.

Altro nucleo fondamentale del pensiero jesiano trattato dalle autrici e dagli autori di questo numero è quello riguardante lo studio e l'analisi della "cultura di destra". Tutti questi contributi sottolineano un aspetto particolare del fascismo, ovvero la fede nell'esistenza di miti e la loro utilizzazione come parte del suo apparato ideologico. Questa mitologia è pericolosa in parte perché è del tutto priva di sostanza ma potentemente efficiente, un significante libero di fluttuare senza alcun significato effettivo che può trasformarsi e diventare qualsiasi cosa, offrendo sia una risposta potente e infinitamente flessibile alle condizioni contemporanee sia una vulnerabilità forse inaspettata del fascismo, dato il vuoto al suo centro. Per Jesi, notano questi autori, è fondamentale non liquidare i miti come semplici bugie, ma piuttosto (come dice Van Ackere) "crederci", cioè riconoscere il loro potere e il potere del mito più in generale, come necessario per qualsiasi forma di dominio. Interessante da notare il fatto che su questa tematica si siano soffermati soprattutto contributi esteri e in lingua inglese, a testimonianza di una specifica ricezione di Jesi al di fuori dei confini nazionali. Se Aarons applica intelligentemente le categorie jesiane nell'analisi dell'accelerazionismo di estrema destra negli Stati Uniti dal 1975 ad oggi, Toscano approfondisce le categorie jesiane della cultura di destra in connessione con suoi esponenti emblematici (Julius Evola, Mircea Eliade, Gabriele D'Annunzio e Oswald Spengler), e Van Ackere si sofferma su un aspetto meno esplicito ma fondamentale, la critica jesiana non solo della cultura di destra, ma anche di quella stessa cultura umanista che vorrebbe opporsi ai miti di destra, rimanendo però spesso irretita nella sua stessa logica di valori eterni e intoccabili, nonché di mascherata religione della morte.

Menzione a parte va fatta per il contributo di Guerra che, partendo dall'analisi di *Germania segreta* e delle sue fonti, arriva a svelare i limiti filologici e le sviste teoriche dello stesso Jesi nell'analisi della cultura tedesca che ha portato al nazismo e al suo esoterismo. Viene posto in posizione centrale in questo volume per donargli la funzione dell'*Ausdruckslose* benjaminiana, del privo di espressione, della cesura e interruzione controritmica di hölderliniana memoria, tale da impedire alle narrazioni su Jesi di trasformarsi in *mito di Jesi*, pericolo sempre in agguato in un'opera monografica come la presente.

Continuando nel percorso delineato dai contributi del presente volume nella sezione *Figure*, se Gentili si sofferma sulle affinità e divergenze tra Furio Jesi e uno dei suoi autori di riferimento – Walter Benjamin – riguardo le loro concezioni del mito e della storia, della rivolta e della rivoluzione, della distruzione, dell’ebbrezza e della festa, Andrea Cavalletti anche scandaglierà il rapporto tra Jesi, Benjamin e Kerenyi, stavolta però riguardo il rapporto tra la mitologia e la filosofia benjaminiana del linguaggio, della storia e la sua categoria di traduzione. All’interno della costellazione Jesi-Benjamin viene proposto anche un nostro scritto – già uscito in versione italiana, riproposto qui nell’originale inglese – che si confronta con il tema della dialettica, con la sua critica e con un nuovo modo di intenderla – come “dialettica in stato d’arresto” – da parte jesiana e benjaminiana.

Sempre all’interno della sezione *Figure*, Manera si sofferma sul rapporto tra Jesi e un altro suo autore lungamente studiato e operante all’interno del suo pensiero, Thomas Mann, e sui vincoli tra mitologia e letteratura – accomunate dall’essere entrambe narrazioni, ma con peculiari differenze di statuto e di effetti – mentre D’Achille tematizza l’interpretazione jesiana di Bachofen – da cui l’intellettuale torinese mutuerà delle categorie fondamentali, come quella di “simbolo riposante in se stesso” – e dal cui stesso confronto critico Jesi sarebbe spinto secondo D’Achille alla formulazione del modello macchina mitologica, per confrontarsi con una visione del mito come forza “extraumana”, “extra storica”, propria della lettura bachofeniana di destra e della sua *religio mortis*. Se Tagliacozzo delinea invece il rapporto di Jesi con l’ebraismo e tematizza il sorgere della macchina mitologica come macchina antisemita – a partire dai miti dell’ebreo errante, dell’accusa del sangue e del relativo vampirismo rituale – Chitussi si sofferma sulla connessione esistente tra Jesi, lo studio del mito e l’opera di Bertolt Brecht, dunque, del nodo mito-politica-letteratura, dell’interessante connessione delineata da Jesi stesso in *Spartakus* tra ripetizione teatrale e azione insurrezionale.

La conclusione della sezione *Figure* viene quindi affidata a Giulio Schiavoni, che ha conosciuto e collaborato di persona con lo stesso Jesi e di cui si conserva un prezioso epistolario; nel presente volume si sofferma su di un testo poco battuto dalla critica jesiana – *Il linguaggio delle pietre* – sulle vicende biografiche che hanno portato alla scrittura del libro e sulle sue tematiche principali, quale la categoria di “soglia” e l’intrecciarsi di vita e morte nel fenomeno iniziatico, cristalliz-

zata nello studio dei *dolmen* e *menir* e in quello della divinità egizia bifronte Bes.

Mentre nella sezione *Fughe* troviamo da una parte Vona che si occupa dei rapporti tra mito e tragedia attica, nella ripetizione/reinterpretazione critica della seconda verso il mito – per meglio delineare delle tematiche che vanno ad ampliare e a fare da sfondo al discorso jesiano – dall'altra Carbone si focalizza su di un'analisi della categoria di *Ergriffenheit* o commozione, fondamentale nel primo Jesi, e trattata a partire da Jung e Frobenius, fonti dell'intellettuale torinese, e della rilevanza di questa categoria nei confronti del problema del nazional-socialismo e della tecnicizzazione del mito.

Vanno poi a completare questo numero due preziosi inediti. Da una parte lo scritto *La ceramica musulmana* – databile intorno al periodo 1957-60 – in cui Jesi si confronta con la tematizzazione del suo modello delle “connessioni archetipiche”, su cui lavorava in quegli anni a partire dallo studio di Jung e di Propp, dall'altro il breve ma denso carteggio tra Giorgio Agamben e Jesi stesso, andando a creare un ponte, seppur solamente epistolare, su quell'incontro mancato tra i due grandi intellettuali.

Per concludere, il variegato dispiegarsi delle tematiche dei contributi con cui studiosi da tutto il mondo si sono confrontati nel presente volume, riflettendo la non perimetrabile ricchezza del pensiero jesiano, mostrerà ad oggi, a quarantadue anni di distanza dalla morte dell'intellettuale torinese, la sua incandescente attualità e vitalità. E la costellazione che si viene a creare tra le autrici e gli autori che compongono questo volume, nonostante le distanze geografiche e di provenienza intellettuale, risuona nelle parole che Jesi scrive ad Agamben nel novembre del 1972, non stupendosi di ricevere una lettera da quest'ultimo: «Chi si occupa di queste cose e in questo modo ha implicitamente promesso di incontrare “ses homologues”, come si dice dalle tue parti. E il mio magister Kerényi ha sempre insistito sulla massima: “Ciò che è stato promesso si avvererà”».

Un ringraziamento particolare va ad Andrea Cavalletti, Giorgio Agamben, Sofia e Stefano Jesi, per aver permesso la pubblicazione degli inediti.

Emanuele E. Pelilli e James R. Martel

